

VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

MCNAMARA DICE: 'ESCALATION'

Nella seconda puntata delle sue memorie, l'ex presidente americano ricorda i drammatici momenti che hanno indotto il governo di Washington ad allargare il conflitto nel territorio indocinese, per non andare incontro alla disfatta.

Riassunto - Nella prima parte del suo libro di memorie, The Vantage Point, Lyndon B. Johnson rievoca la tragedia di Dallas che costò la vita a John Kennedy e fece di lui, in un clima di tensione e di paura, il nuovo Presidente degli Stati Uniti. Fra i molti problemi « ereditati » dalla precedente amministrazione, spicca quello del Vietnam, per il quale Kennedy aveva già preso impegni precisi di assistenza al governo di Saigon, con l'invio di un contingente di sedicimila soldati americani. Johnson vuole sapere subito come stanno realmente le cose: c'è chi gli fa un quadro ottimistico della situazione, chi invece sostiene che si va incontro alla disfatta. I rapporti sono confusi, parziali: è il sintomo più allarmante di una verità che il Presidente intuisce più amara del previsto.

Fin dai primi giorni del mio insediamento alla Casa Bianca, i principali consiglieri di politica estera di Kennedy si trovarono d'accordo sulla necessità di riaffermare la linea adottata dal Presidente ucciso. Condivisi subito questa impostazione, dichiarando che gli impegni assunti da Kennedy nei colloqui di Honolulu [fra i quali, l'appoggio al governo di Saigon, gli aiuti finanziari e militari al Vietnam del Sud] sarebbero stati mantenuti. Fu la mia prima importante decisione sul Vietnam come Presidente degli Stati Uniti: importante non per-

ché comportava nuove iniziative, ma perché ratificava la nostra determinazione di continuare la politica di Kennedy.

In merito alla situazione prospettatami dai responsabili della nostra sede diplomatica di Saigon e dai miei consiglieri, avevo una riserva da fare: ero convinto che l'assassinio del Presidente sudvietnamita Diem avesse complicato le cose. Non riuscivo a vedere con chiarezza quali uomini abili ed esperti fossero in grado di governare il Vietnam del Sud, e temevo un peggioramento nella situazione interna del Paese.

A mano a mano che mi addentravo nel problema Vietnam, mi andavo convincendo che la situazione era molto più seria di quanto i primi rapporti rivelassero. Rusk, McNamara, McCone, Bundy e altri condividevano la mia crescente preoccupazione. Ai primi di dicembre, presi visione di una analisi della situazione militare fatta dagli esperti del Dipartimento di Stato: il rapporto concludeva che lo sforzo militare stava seriamente deteriorandosi. Poco dopo, l'ambasciatore Lodge mi inviò uno studio dettagliato di una provincia-chiave del Vietnam del Sud. Il documento riferiva che in quella parte del delta settentrionale del Mekong « era stato registrato, il mese scorso... un incremento quotidiano della penetrazione dei Vietcong ».

A mio avviso, finora i rapporti sul Vietnam contenevano due errori fondamentali d'imposta-

zione: un eccessivo ottimismo da parte di alcuni osservatori ufficiali e una fiducia troppo « benevola » nelle statistiche e nelle informazioni di fonte sudvietnamita. Numerosi ufficiali e funzionari di Saigon, inviati sul fronte, riportavano come realtà ciò che essi ritenevano che il loro governo desiderasse sentirsi dire. A loro volta, alcuni nostri funzionari accettavano per buoni quei rapporti.

Poiché il ministro della Difesa McNamara era in partenza per l'Europa per una riunione della NATO, lo pregai di passare per Saigon, al ritorno, in modo da esaminare il conflitto sotto tutti gli aspetti e riferirmi nel modo più accurato possibile. McNamara si fermò nel Vietnam tre giorni, dal 18 al 20 dicembre 1963. Il 21 dicembre, a meno di trenta giorni di distanza dal mio insediamento, venne a rapporto da me. Al colloquio erano presenti Rusk, McCone e altri consiglieri. La valutazione di McNamara fu quanto mai pessimistica.

Il ministro della Difesa cominciò a dire: « La situazione è grave. Gli attuali orientamenti, a meno che non vengano profondamente mutati nei prossimi due o tre mesi, condurranno nella migliore delle ipotesi alla neutralizzazione del Paese; oppure più verosimilmente, al controllo dei comunisti su tutto il Vietnam ».

La « neutralizzazione » dell'Indocina era già nella mente di molti, in quel periodo, e aveva un significato particolare. Nell'a-



Filadelfia, giugno 1964.

gosto 1963, il Presidente Charles De Gaulle aveva suggerito che il Nord e il Sud del Vietnam fossero unificati e neutralizzati, e che tutte le forze militari straniere si ritirassero dal territorio. Ma io credo che, fin da allora, sfuggisse a pochi il vero significato della formula di De Gaulle: ossia, la rapida « comunizzazione » di tutto il Vietnam, e probabilmente anche del Laos e della Cambogia.

McNamara disse anche di aver trovato il nuovo governo sudvietnamita « indeciso e facilmente suggestionabile ». Ma ciò che lo preoccupava di più erano le voci insistenti che circolavano nel Paese sulla debolezza dei nostri rappresentanti diplomatici a Saigon. Forse tale valutazione peccava di eccessivo pes-



Lyndon Johnson è impegnato nella campagna elettorale per la presidenza degli Stati Uniti, che si concluderà con la sua riconferma alla Casa Bianca.

simismo, egli ammise. L'ambasciatore Lodge, il generale Harkins e il Presidente sudvietnamita, il generale Duong Van Minh, erano del parere che nel prossimo mese ci sarebbe stata una prova di forza da parte di Hanoi; ma l'eventualità non sembrava scoraggiarli. Io avevo fiducia nell'intuito di McNamara e conclusi che il suo giudizio era il più vicino alla realtà: una realtà amara e preoccupante.

Gli eventi dei primi mesi del 1964 dovevano confermare il quadro fosco fatto da McNamara in dicembre. Alla fine di gennaio, un gruppo di ufficiali sudvietnamiti guidati dal generale Nguyen Khanh aveva soppiantato la giunta militare che aveva defenestrato Diem. Erano seguiti gravi disordini interni; sei

mesi più tardi, si riaccendevano le rivalità religiose, che sembravano sopite. Da allora fino al 1965, i governi di Saigon cambiarono con una rapidità sorprendente: prima una giunta militare, poi una civile, di nuovo una giunta militare; prima la responsabilità era di un solo capo, poi subentrò un triumvirato, quindi un consiglio; il generale Khanh salì al potere, ne fu estromesso, se ne impossessò nuovamente. I sudvietnamiti sembravano mossi da un irresistibile impulso verso il suicidio politico: odiavano i comunisti e volevano essere loro i padroni della propria esistenza; ma non riuscivano a governarsi da soli. Confesso che avevo momenti di grande sconforto, soprattutto quando pensavo che i sudviet-

namiti erano i peggiori nemici di se stessi.

Nel marzo 1964, chiesi a McNamara e a Maxwell Taylor di recarsi nel Vietnam ancora una volta per una valutazione di prima mano: esigevo un rapporto sulla situazione in tutti i dettagli e volevo proposte per migliorare le cose. Il 16 marzo, McNamara e Taylor erano già di ritorno.

Dissero che la situazione « stava volgendo inequivocabilmente al peggio ». Il morale era a terra, c'era confusione e insicurezza a tutti i livelli, mentre il ruolo di Hanoi « acquistava sempre maggior peso ». Il ministro della Difesa, in particolare, mise l'accento sulle disastrose conseguenze di un Vietnam del Sud in mano ai comunisti. Il suo primo

suggerimento, per quel che riguardava la nostra posizione, era che gli Stati Uniti si dichiarassero pronti ad assistere Saigon per tutto il tempo necessario. Elencai quindi una serie di azioni da attuare immediatamente, fra le quali l'accoglimento della richiesta sudvietnamita di aumentare le proprie forze armate (50 mila uomini), incrementando la quantità delle forniture militari, migliorandone la qualità e sostenendo lo sforzo anche da un punto di vista economico. McNamara concluse il suo rapporto con queste parole: « Se il governo di Khanh riesce a mantenersi al potere e se le iniziative suggerite in questa sede verranno attuate rapidamente, ritengo probabile un miglioramento della situazione nei prossimi

segue dalla pagina 49

quattro o sei mesi. Attualmente, le cose continueranno ad andare male, ma il deterioramento potrà essere contenuto e superato da una pronta presa di posizione. Nel frattempo, noi metteremo a punto altre iniziative».

L'ultimo suggerimento di McNamara era che gli Stati Uniti dovessero intensificare il controllo alle frontiere dei due Vietnam e preparassero azioni di rappresaglia contro il Vietnam del Nord. Dovevamo essere pronti ad esercitare una graduale pressione militare contro il Nord, nel giro di un mese. Anche se personalmente McNamara non era del parere che l'*escalation* dovesse iniziare subito, raccomandava che fin da allora si prendesse in considerazione tale eventualità.

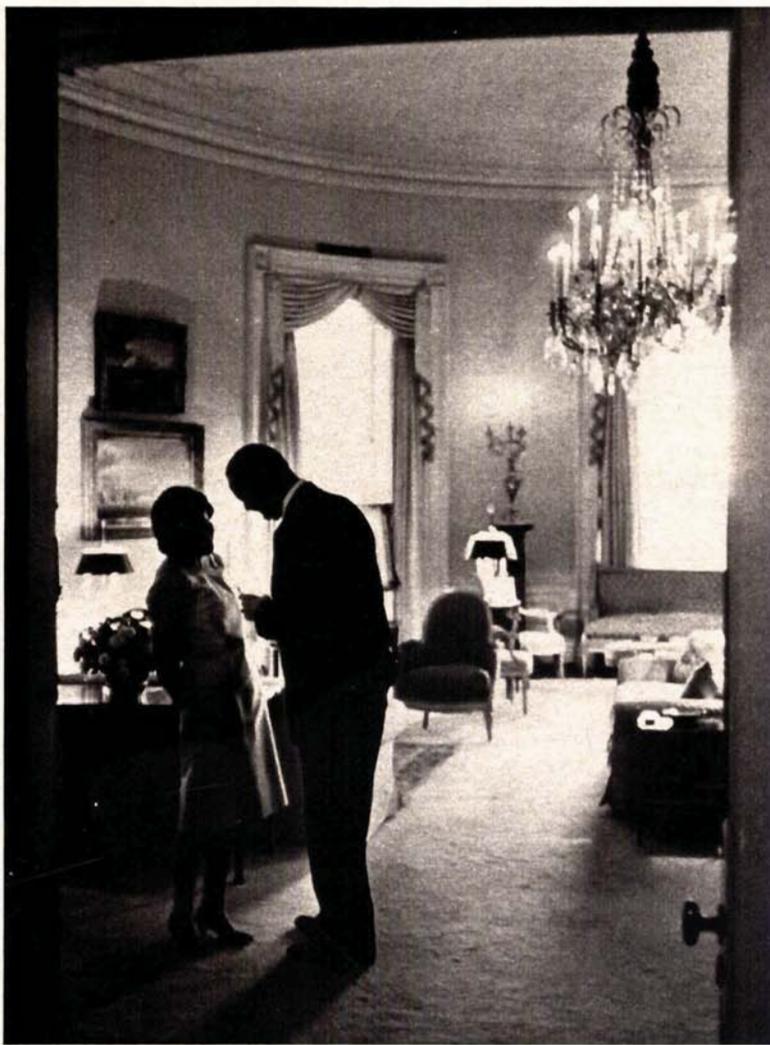
Lo Stato Maggiore ritenne che le azioni proposte dal ministro della Difesa non fossero sufficienti e si dichiarò favorevole a immediate misure contro il Vietnam del Nord. Ogni volta che era stata prospettata questa possibilità, allora e in seguito nel corso di quell'anno, i miei consiglieri e io stesso avevamo sollevato sempre due obiezioni fondamentali: primo, la nostra preoccupazione che Saigon fosse ancora troppo debole per sopportare una pressione più forte del nemico; secondo, temevamo che Hanoi coinvolgesse nel conflitto i cinesi o i sovietici, o tutt'e due insieme. Non sapevamo quali accordi militari segreti intercorressero fra Hanoi e Pechino e Mosca. Detti così la mia approvazione ai suggerimenti di McNamara e disposi perché l'esecutivo provvedesse per la loro realizzazione; ma respinsi le proposte che sarebbero andate oltre queste iniziative.

Potevo abbandonare la vita politica con la coscienza a posto

I capi nordvietnamiti erano ovviamente soddisfatti di quanto accadeva nel Vietnam del Sud. Nell'estate del 1964 essi decisero che era venuto il momento di passare dalla guerriglia a un'offensiva più vasta, secondo i metodi convenzionali. Potenziarono le loro formazioni militari nel Sud e, alla fine dell'anno, inviarono unità regolari dell'esercito nordvietnamita. Lo scopo era chiaro: frantumare l'esercito nemico, portare Saigon al collasso politico, prendere in mano l'intera situazione. Hanoi stava azionando la leva della guerra.

In quella stessa estate, noi ci trovavamo in piena campagna presidenziale.

Nei primi mesi del 1964, quando mi chiedevano se avrei posto la mia candidatura alla Casa Bianca, rispondevo di non aver fatto alcun piano al riguardo. Ed era vero; non solo, ma nutrivamo molti dubbi sull'opportunità di ripresentarmi. Ero arri-



Una parentesi familiare: Johnson conversa con la moglie in uno dei salotti dell'appartamento presidenziale. Lady Bird è stata sempre vicina al marito, consigliandolo nelle decisioni importanti.

vato alla Presidenza degli Stati Uniti nel modo più crudele possibile, in seguito a un assassinio. Avevo prestato giuramento in un clima di angoscia nazionale. Sapevo con sufficiente chiarezza, nei primi mesi passati alla Casa Bianca, che la Presidenza era un traguardo dal prezzo molto alto. Quasi immediatamente erano cominciati gli attacchi sarcastici contro di me e contro la mia famiglia, e mi rendevo conto che le chiacchiere infondate, le grossolane speculazioni, le critiche spietate e perfino gli insulti sarebbero aumentati nel corso della campagna presidenziale. Come se non bastasse, dovevo pensare anche al mio stato di salute: ce l'avrei fatta per altri quattro anni? La tensione del mio lavoro al Senato era stata una delle cause del serio attacco di cuore che mi colpì a soli 46 anni; ora ne avevo nove di più. Tutte queste considerazioni rendevano ai miei occhi sempre più allettante l'ipotesi del ritiro: desideravo tornarmene nel Texas finché ero in tempo e godermi gli anni che mi restavano da vivere con mia moglie e le mie figlie. Potevo abbandonare la vita politica con la coscienza a posto.

Ci aspettava indubbiamente un periodo denso di avvenimenti e con scadenze importanti per il Paese: la legge fiscale, quella

sui diritti civili, la legge per l'agricoltura, la legge contro la povertà erano tutte sul tappeto. Nonostante questi traguardi, c'era il risolto della medaglia: in luglio, appena due settimane dopo l'approvazione del decreto di legge sui diritti civili, scoppiarono violenti disordini razziali a Harlem e a Brooklyn; altri focolai divamparono a Rochester, Jersey City, Elizabeth, Paterson; e ai primi di agosto navi della Marina statunitense furono attaccate nel Golfo del Tonchino.

Nessuno poteva valutare la portata di avvenimenti come i disordini razziali o l'incidente nel Golfo del Tonchino; ma era chiaro, almeno dal punto di vista del presidente, che entrambi gli episodi facevano presagire tempi bui. Pensavo che il Paese poteva affrontare in futuro qualsiasi prova, a patto che fosse assicurata l'unità nazionale. Ciò che temevo era di non riuscire ad assicurare questa unità.

Il peso dell'unione di un popolo ricade esclusivamente su un solo uomo, il presidente. E io non credo che gli Stati Uniti potevano ritrovare l'unione sotto un presidente che veniva dal Sud. Uno dei motivi, secondo me, era che la stampa più influente non l'avrebbe permesso. La mia esperienza mi aveva confermato in questa supposizione: non pensavo agli articoli che a-

vevano preso in giro il mio stile, i miei abiti, il mio modo di fare, il mio accento, la mia famiglia - sebbene fossi stato servito a dovere con un trattamento del genere. Ma ero convinto che tale atteggiamento avesse radici più profonde: e cioè, il disprezzo per il Sud era insito nella mentalità del Nord, probabilmente per rancori che sopravvivono alle lotte civili di cento anni fa. I *clichés* emotivi durano a lungo, e il *cliché* affibbiato al sudista è forse il più emotivo di tutti. Un giorno, una nuova comprensione aiuterà gli americani a superare tali pregiudizi: lo spero vivamente, ma oggi la realtà è ancora questa.

Sia pure con riluttanza tornai sulla decisione: avrei accettato la nomina

Mentre si dava per scontato che sarei stato il candidato del partito democratico, io continuavo ad essere tormentato dal dubbio. Non presi una decisione fino alle tre del pomeriggio del 25 agosto, il giorno successivo all'apertura dei lavori della Convenzione democratica, ad Atlantic City. Le perplessità che mi avevano angosciato fino a quel momento, si ripresentarono puntualmente al mattino. Mi rendevo conto che era venuto il momento della scelta. Mi misi a tavolino e scrissi su un foglietto giallo: « Quarantaquattro mesi or sono, venni scelto come vicepresidente democratico degli Stati Uniti. L'anno scorso, in quel tragico 22 novembre, accettai le responsabilità della presidenza invocando l'aiuto divino e quello della nazione. Per nove mesi ho cercato di agire nel migliore dei modi. Il nostro Paese si trova di fronte a gravi pericoli, che devono essere affrontati dal popolo unito, sotto la guida di un capo del quale non sia possibile dubitare. I tempi richiedono una *leadership* che uomini di ogni partito, classe sociale e colore seguano concordemente. Mi sono reso conto di non essere quel *leader*: per questa ragione, rimarrò al mio posto fino a quando il nuovo presidente avrà prestato giuramento, nel prossimo gennaio, e poi mi ritirerò a vita privata ».

Verso sera, ricevetti un appunto di mia moglie in risposta alla richiesta che le avevo fatto di commentare la mia scelta. Con poche parole, Lady Bird colpiva il bersaglio nei due punti più vulnerabili: la mia rinuncia in quel momento sarebbe stata un errore per il nostro Paese ed io avrei dimostrato di non avere sufficiente coraggio per affrontare la prova. Tornai quindi sulla decisione e, sia pure con riluttanza, feci sapere che avrei accettato la nomina del mio partito.

Dovevo prendere in considerazione il problema del candidato

segue dalla pagina 51

alla vice-presidenza. Ogni giorno venivano fatti pubblicamente dozzine di nomi; al punto che, durante una conferenza stampa, dissi che mi rallegravo molto questo rinnovato interesse per la carica di vice-presidente e per le qualità dell'uomo che l'avrebbe ricoperta. Quando ero io vice-presidente, molti si chiedevano: « E che ne è di Lyndon Johnson? ». Fra i vari nomi, quelli che tornavano più di frequente erano i nomi di McNamara, Dean Rusk, Adlai Stevenson, Sargent Shriver, Bob Kennedy. Presi contatto con ognuno dei probabili candidati; in particolare, l'incontro con Bob Kennedy offrì spunti di un certo interesse.

Fin dalle prime ore della mia presidenza, e anche prima, risalendo alla campagna presidenziale del 1960, i miei rapporti con il ministro della Giustizia erano stati di solito cordiali, senza diventare mai calorosi. John Kennedy ed io avevamo stabilito una reale amicizia; dubito che con suo fratello avrei potuto stringere un rapporto genuino, se avessimo lavorato a lungo insieme: troppe cose ci separavano. Ma avevamo, io credo, un rispetto reciproco.

Sapevo che l'aiuto di Bob al fratello presidente era stato molto importante e avevo apprezzato, a suo tempo, l'offerta che volontariamente, e con mia sorpresa, Bob Kennedy fece subito dopo il mio insediamento di andare nel Vietnam come ambasciatore: proposta che non mi sentii di accogliere, perché temevo i pericoli personali ai quali sarebbe andato incontro il fratello del presidente assassinato.

Bob Kennedy ed io avemmo una franca discussione, ma non corsero parole grosse

Il 29 luglio chiesi a Bob un colloquio. Gli dissi che era mia opinione che nessun membro del governo dovesse essere considerato candidato alla vice-presidenza. Aggiunsi che, a mio giudizio, egli non sarebbe stato il più forte candidato democratico per la campagna presidenziale del 1964. Spiegai che lo scopo del partito era di fare appello a un candidato che avesse influenza sugli Stati del *Middle West* e del confine, cercando di non fomentare troppo le reazioni negative del Sud. E la ragione era una sola: il senatore Barry Goldwater, che i repubblicani avevano appena nominato loro candidato *in pectore*, avrebbe trovato l'appoggio più forte nel Sud, negli Stati del Sud-Ovest e in quelli di confine, e forse anche nel *Middle West*. Perciò, conclusi, dovevo rinunciare alla candidatura di Bob Kennedy.

In seguito, si fantasticò molto su quell'incontro. Si scrisse che corsero parole grosse. Niente di tutto questo: Bob ed io

avemmo una franca discussione, ma non ci dicemmo cose spiacevoli. Mentre stavo accomiatandomi sulla porta, egli mi disse con un sorriso: « Peccato, mi dispiace che lei sia arrivato a queste conclusioni, perché forse avrei potuto esserle di aiuto ».

Alla fine dei miei contatti esplorativi con gli altri candidati, decisi che la scelta di Hubert Humphrey sarebbe stata la migliore possibile.

Barry Goldwater ed io, entrambi « sudisti », eravamo amici quando ci trovavamo in Senato. Ma allorché accettai la nomina a vice-presidente per le elezioni del 1960, egli mi scrisse una lettera di fuoco nella quale diceva fra l'altro « provo una paralizzante sensazione di sconcerto », « mi è impossibile capire come tu possa abbracciare la piattaforma socialista del tuo partito... Eppure, eri destinato a grandi cose... ».

Era abbastanza improbabile che Goldwater ed io ci fossimo mai trovati d'accordo sui problemi sociali. Le nostre differenti esperienze si erano formate su filosofie politiche in sostanziale opposizione fra loro. Tali diversità vennero chiaramente

alla luce durante la campagna elettorale, soprattutto su due argomenti: la pace e le riforme interne.

Goldwater mise a fuoco la sua impostazione sul problema della pace fin dalle prime battute della campagna, con una serie di dichiarazioni che rivelavano una precisa volontà, piuttosto che una minaccia. Frasi come « vorrei tenere sotto il mio tiro chi so io nella stanza dei bottoni del Cremlino, ed esser certo di colpirlo », dettero di lui l'immagine di un uomo impulsivo che non riesce a contenersi nei momenti d'ira, e parla e agisce prima di pensare.

Da un punto di vista meramente politico, non ritenevo che le imprudenti prese di posizione di Goldwater avessero bisogno di qualche commento da parte mia: egli si stava isolando dalla maggioranza degli elettori. Decisi, quindi, che la cosa più importante che potessi fare per ricondurre il Paese all'unità, non fosse quella di attaccare i nemici politici, ma di proporre dei programmi. Pensavo che la migliore risposta ai reiterati suggerimenti di Goldwater di considerare l'uso « tattico » delle ar-

mi nucleari, fosse la mia continua ricerca di una distensione con l'Unione Sovietica e la mia insistenza nel tenere sotto controllo la situazione nel Vietnam.

E poi, c'erano degli obiettivi interni altrettanto importanti. Il programma che noi sottoponemmo agli elettori metteva la nazione di fronte a problemi come la lotta alla povertà, l'incremento della educazione scolastica, l'assistenza sanitaria agli anziani, la salvaguardia delle nostre risorse naturali, la casa assicurata a tutti. L'elettorato rispose con un entusiasmo che ha lasciato il suo segno nella storia americana: non soltanto i democratici ottennero una netta affermazione, ma al Congresso costituirono la più larga maggioranza dal 1936 in poi.

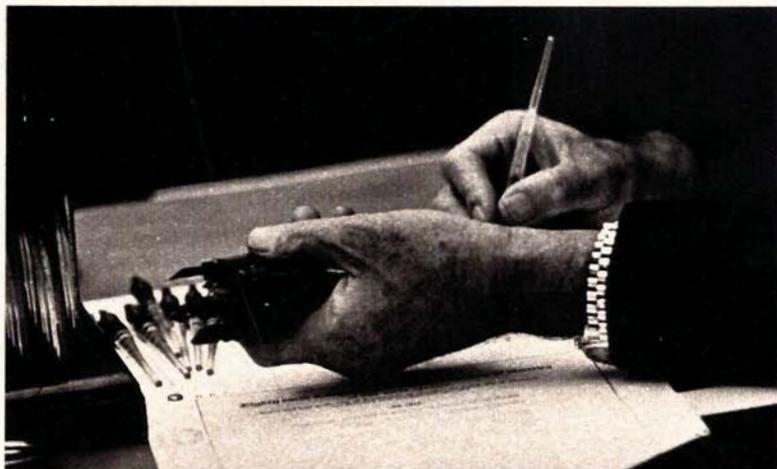
Hanoi stava preparando un nuovo attacco nel Golfo del Tonchino

Nell'agosto 1964 esplose una crisi inaspettata, che minacciò di mutare la natura del conflitto nel Vietnam. Nelle prime ore di domenica mattina 2 agosto, un messaggio urgentissimo ci informò che alcune torpediniere nordvietnamite avevano attaccato il cacciatorpediniere statunitense *Maddox* nel Golfo del Tonchino. Il *Maddox* faceva parte di quella che chiamavamo « pattuglia De Soto », costituita con lo scopo di accertare la continua infiltrazione via mare di uomini e di armi da Hanoi nel Vietnam del Sud, e di raccogliere informazioni mediante strumenti elettronici.

Nella tarda mattinata riunii alla Casa Bianca i miei più diretti collaboratori e insieme studiammo gli ultimi rapporti. Che cosa dovevamo fare? Concludemmo che, probabilmente, il comandante di una unità nordvietnamita si era lasciato prendere la mano dall'impazienza e aveva ordinato il fuoco contro il « nemico ». Decidemmo di non rispondere.

Nell'area del Golfo del Tonchino si stava svolgendo in quei mesi un'altra attività, non connessa con la pattuglia De Soto: la Marina sudvietnamita compiva attacchi su scala limitata contro le installazioni della costa nordvietnamita e i nostri cacciatorpediniere affiancavano determinate azioni.

Due giorni dopo il primo attacco, i nordvietnamiti ne sferrarono un altro contro le nostre unità. Il 4 agosto ebbi un colloquio con McNamara, il quale mi informò che i nostri servizi segreti avevano intercettato un messaggio dal quale risultava, senza possibilità di equivoco, che Hanoi stava preparando un nuovo attacco nel Golfo del Tonchino. Ben presto ricevemmo messaggi dal cacciatorpediniere *Maddox* che ci misero in allarme: il radar del *Maddox* e quel-



Johnson stringe nel pugno le penne che gli servono per firmare la « risoluzione per il Sud Est asiatico » (in alto); per ogni lettera del suo nome una penna diversa, che viene poi regalata ai presenti.

lo del cacciatorpediniere C. Turner Joy avevano segnalato la presenza di unità « ostili ». Nel giro di un'ora le nostre navi si trovavano sotto il tiro delle torpediniere nordvietnamite.

I miei consiglieri furono concordi nel riconoscere che non potevamo ignorare questa seconda provocazione: l'attacco esigeva una risposta. Fui d'accordo con loro. Decidemmo per i bombardamenti aerei contro le navi nordvietnamite, contro le loro basi e contro un deposito di carburante. Convocai per le 16,15 di quello stesso giorno il Consiglio Nazionale di Sicurezza. Verso le 19 mi incontrai con i rappresentanti del Congresso. Dissi loro che ritenevo indispensabile una dichiarazione del Congresso che appoggiasse la nostra decisione.

Dal momento in cui divenni presidente, ritenni necessario avere il più completo appoggio del Parlamento in qualsiasi decisione di una certa importanza che avessi preso, sia in politica estera sia in politica interna. In particolare, a proposito del Vietnam, ripetei più volte a Rusk e a McNamara che non mi dessero suggerimenti di azioni in quella parte del Sud Est asiatico senza che fossero accompagnate da proposte per assicurarci il sostegno del Congresso. Per questo diventò quasi una routine includere nei piani formulati per risolvere una situazione contingente i suggerimenti di informare il Congresso e ottenere il suo consenso. Fino a quel momento, però, non avevo avuto occasione di ricorrere al Parlamento.

L'annuncio della nostra rappresaglia

Con l'attacco alle nostre navi nel Golfo del Tonchino, il quadro cambiò profondamente. Non potevamo essere certi della risposta di Hanoi alla nostra rappresaglia. Ritenevamo possibile una reazione vivace, addirittura l'invasione del Vietnam del Sud. Hanoi poteva chiedere l'appoggio della Cina.

La prima decisione che presi sul Vietnam era stata quella di riaffermare la linea politica del presidente Kennedy. Adesso, questa era la mia seconda decisione importante: ordinare la rappresaglia in risposta alla provocazione nel Golfo del Tonchino e ottenere l'appoggio ufficiale del Congresso alla nostra politica nel Sud Est asiatico.

Alle 21 dovevo presentarmi davanti alle telecamere e ai microfoni della radio per informare il popolo americano delle nostre decisioni; ma fummo costretti a rinviare di due ore e mezzo la trasmissione in diretta per consentire ai nostri aerei di alzarsi in volo. Non volevamo offrire ai nordvietnamiti l'opportunità di prendere precauzioni, avvertendoli in tempo; d'altra parte, era importante che il primo annuncio della rappresaglia fosse dato dal presidente degli Stati Uniti e non da una versione alterata e non veritiera di Hanoi. Ma avevo un'altra preoccupazione: una volta che i nostri aerei fossero sulla rotta giusta, potevano essere intercettati dai radar di Hanoi e della Cina comunista. Non volevo che a Pechino fosse travisata la ragione per la quale velivoli statunitensi sorvolavano il Golfo del Tonchino: i capi cinesi dovevano sapere che la rappresaglia riguardava soltanto il Vietnam del Nord, non la Cina, e che l'obiettivo era limitato.

L'attacco danneggiò o distrusse venticinque unità nemiche e il 90 per cento del deposito di carburante di Vinh. Noi perdemmo due apparecchi.

La « risoluzione per il Sud Est asiatico » (chiamata erroneamente « la risoluzione del Golfo del Tonchino ») autorizzò il presidente a « prendere tutte le misure necessarie per respingere qualsiasi attacco militare contro le forze degli Stati Uniti e prevenire future aggressioni ». Stabiliva, inoltre, che gli Stati Uniti, « qualora il presidente lo ritenesse, erano pronti a fare i passi necessari - compreso il ricorso alle forze armate - per aiutare qualsiasi membro del Trattato di Difesa Collettivo del Sud Est Asiatico che chiedeva assistenza nella difesa delle proprie libertà ». La risoluzione riaffermava i nostri impegni con la SEATO e ribadiva che il mantenimento della pace e della sicurezza nel Sud Est asiatico era vitale per i nostri interessi nazionali e per la pace nel mondo.

segue

un trapano che taglia?



certo... Black & Decker

per tutti i lavori di casa:
Black & Decker
"la soluzione di punta"

Black & Decker è più di un trapano. È l'"artigiano tuttfare" con il quale potete forare, lucidare, levigare, segare... certi di fare un ottimo lavoro, perché Black & Decker è la "soluzione di punta".

Applicandovi ad esempio il seghetto alternativo D 986, può eseguire tagli sagomati e dritti nel legno fino a 20 mm. di spessore. Taglia agevolmente anche metallo e plastica.

Il seghetto è fornito di una lama per il legno e di una per il metallo. E se volete c'è anche la sega circolare, la levigatrice... e tanti altri accessori utili e divertenti.

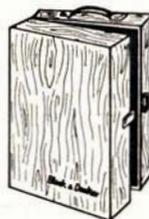
Rapido, sicuro, facile da usare Black & Decker è la "soluzione di punta" anche in fatto di risparmio: dopo due o tre applicazioni si paga da sé.

da L. 13.500

Offerta del mese

GRATIS

questa elegante e pratica cassetta porta-utensili in legno a chi acquista un trapano a 2 o più velocità, (oppure un trapano a 1 velocità + uno dei seguenti accessori: sega, levigatrice, seghetto)

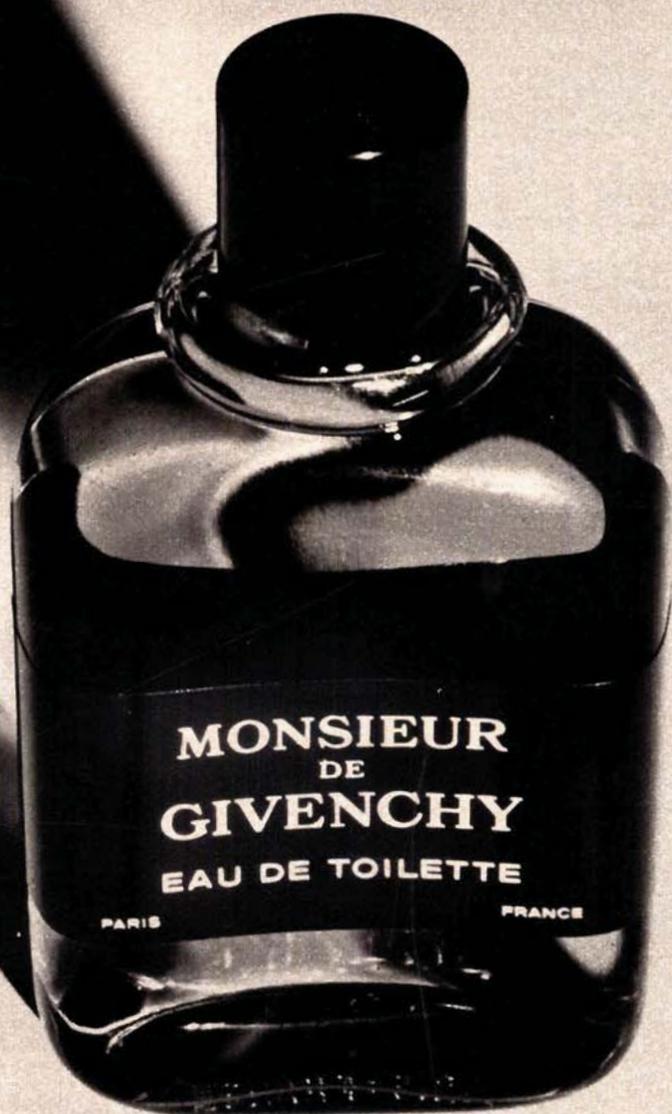


Inviare oggi stesso questo tagliando a:
STAR - BLACK & DECKER - 22040 Civate (Como)
per ricevere:
 catalogo a colori di tutta la gamma B. & D. GRATIS
 catalogo e manuale "Fatele da voi" allegando 200 lire in francobolli per spese postali.



è semplicissimo con

Black & Decker



**Monsieur de Givenchy.
L'eau de toilette
dal gusto forte,
deciso e brillante,
tenace e sicuro.
Una linea maschile
importante,
un grande successo.**

LE RIVELAZIONI DI JOHNSON (continuazione)

Al Senato la votazione aveva dato 88 « sì » contro 2 « no » (quelli dei senatori Ernest Gruening dell'Alaska e Wayne Morse dell'Oregon). Alla Camera, il consenso era stato unanime: 416 « sì ».

La decisione di colpire il Vietnam del Nord con i bombardamenti aerei, per rappresaglia o in appoggio alle azioni militari, era stata discussa dal governo americano, da quello di Saigon e sulla stampa americana per lungo tempo. Tuttavia, durante il mio primo anno alla Casa Bianca, nessuna proposta formale in tale senso mi venne mai sottoposta come suggerimento concordato dai miei principali consiglieri. Ogni volta che ci si trovò nella necessità di prendere in considerazione il problema, riaffiorava la preoccupazione di dare alla Cina comunista un pretesto per intervenire massicciamente nel Vietnam. Rusk temeva che una diretta pressione sul Vietnam del Nord incoraggiasse i sovietici ad aumentare la tensione su Berlino, nel Medio Oriente o in qualsiasi altro « punto caldo ». Io ero dello stesso avviso. I nostri obiettivi nel Vietnam erano limitati, e così le nostre azioni militari. E tali volevamo che rimanessero.

Dovevo guardare oltre il singolo episodio

Nel luglio 1964 Maxwell Taylor aveva sostituito Henry Cabot Lodge come ambasciatore nel Vietnam del Sud. Ai primi di settembre, chiesi a Taylor di venire a Washington per riferire sulla situazione. Il 9 m'incontravo con lui e con alcuni miei consiglieri. Il principale argomento sul tappeto era una « raccomandazione » messa a punto dal Dipartimento di Stato e dalla Difesa, dopo aver consultato Taylor, per specifiche azioni da intraprendere in Indocina. Si proponeva, fra l'altro, di riprendere l'attività delle nostre pattuglie navali nel Golfo del Tonchino, sospesa dopo l'incidente di agosto, e di esser pronti a compiere ritorsioni contro il Vietnam del Nord nel caso di un attacco alle unità statunitensi o di qualsiasi operazione « speciale » dei nordvietnamiti e dei vietcong contro il Vietnam del Sud. Dopo averci pensato a lungo e avere a lungo discusso, detti il mio consenso. Ma dissi a Taylor e ai miei collaboratori che il nostro obiettivo principale doveva restare quello di rafforzare, per quanto possibile, il Vietnam del Sud.

Il 1° novembre, in seguito a un attacco dei vietcong contro la nostra base aerea di Bien Hoa, a nord di Saigon, si presentò la prima occasione di attuare le misure di rappresaglia. Un mortaio nemico spianò la strada ai guastatori, che entrarono dentro il perimetro della base, distrussero cinque velivoli a terra e ne danneggiarono altri. I capi di Stato Maggiore e l'ambasciatore Taylor invocarono immediatamente una rappresaglia sul Vietnam del Nord. I miei consiglieri civili, soprattutto Rusk e McNamara, non furono d'accordo con questa richiesta. Molti di noi, in quel periodo, erano seriamente preoccupati per la cronica debolezza del governo di Saigon e per l'inefficienza delle sue truppe. Pur considerando valida la « risoluzione » presa in settembre, eravamo perplessi sulla necessità di una rappresaglia. In particolare, io temevo attacchi proditori dei vietcong contro i civili della nostra sede diplomatica. Così rispondemmo negativamente.

La seconda prova si ebbe alla vigilia di Natale: una bomba scoppiata in un accantonamento militare americano, alla periferia di Saigon, aveva fatto numerose vittime. Taylor era fuori di sé, e con ragione. Insistè fermamente che dovevamo bombardare il Nord, e possibilmente colpire caserme. So quel che intendeva dire, e nei suoi panni mi sarei comportato nello stesso modo.

Ma nella mia qualità di presidente avevo il dovere di guardare oltre il singolo episodio. Sapevo che attaccare il Nord poteva scatenare una reazione ben più pericolosa da parte di Hanoi e dei suoi amici. I miei consiglieri continuavano a dirmi che Saigon era troppo debole per fronteggiare attacchi più massicci dei comunisti. E poi c'erano ancora troppi civili americani a Saigon, donne e bambini, esposti agli attentati dei vietcong. La mia risposta a Taylor fu di nuovo negativa.

Dalla fine del 1964 avevamo le prove che truppe

segue

regolari nordvietnamite in uniforme erano presenti nel territorio del Sud, completamente equipaggiate. Non rimpiazzavano le unità dei vietcong, come era accaduto in passato, ma costituivano un esercito a parte.

Nel gennaio del 1965, il generale Westmoreland chiese ed ottenne l'autorizzazione di usare aerei a reazione statunitensi contro i vietcong in appoggio alle truppe sudvietnamite, qualora lo ritenesse assolutamente indispensabile. Fece ricorso a tale autorizzazione in febbraio, quando due compagnie sudvietnamite e un nucleo delle U.S. Special Forces caddero in un'imboscata nella zona montuosa. Mentre gli aerei snidavano il nemico, gli elicotteri andavano e venivano per portare in salvo il contingente, senza alcuna perdita.

Continuavano ad arrivarci rapporti preoccupanti. Il 27 gennaio 1965, McGeorge Bundy mi mandò una « memoria » nella quale si diceva convinto, insieme con McNamara, « che la nostra politica attuale nel Vietnam ci avrebbe portato soltanto a una disfatta senza precedenti ». Bundy e McNamara avevano raggiunto questa certezza in un momento particolarmente critico e desideravano che io ne fossi informato. Ritenevano che fosse giunta l'ora di usare maggiore potere di quanto ne avessimo usato finora.

Al documento seguì, naturalmente, una discussione sul problema, nel corso della quale pregai Rusk di chiedere ai suoi esperti di considerare ancora una volta tutte le possibili soluzioni che non comportassero la rappresaglia. Dissi anche a Bundy di recarsi a Saigon immediatamente con un gruppo di esperti civili e militari per rendersi conto di come stavano le cose.

Ci trovavamo in un momento cruciale

Il 6 febbraio, nel pomeriggio, i comunisti sferrarono un attacco contro le baracche dei « consiglieri » militari statunitensi, a Pleiku, e contro una base di elicotteri: otto americani uccisi, più di un centinaio feriti, cinque velivoli distrutti e quindici danneggiati. Convocai immediatamente il Consiglio Nazionale di Sicurezza.

I miei consiglieri premevano perché fosse data una pronta risposta, prendendo di mira quattro obiettivi nordvietnamiti. Gli aerei statunitensi avrebbero puntato su tre di essi, mentre l'aviazione sudvietnamita si sarebbe occupata del quarto. Gli obiettivi erano baraccamenti militari in funzione dell'offensiva nordvietnamita nel Sud.

Dopo aver discusso a lungo, autorizzai i bombardamenti, ma volli che anche il governo di Saigon fosse d'accordo con la nostra decisione (una preoccupazione quasi superflua, a dir la verità, perché Saigon aveva sempre chiesto ripetutamente che si facessero rappresaglie sul Vietnam del Nord). Ordinai anche l'evacuazione dei nostri civili dal territorio indocinese.

L'indomani mattina, ci riunimmo di nuovo alle otto per verificare la situazione. Tre dei quattro obiettivi non erano stati rintracciati, perché avvolti da una densa nebbia; il quarto era stato colpito. Dovevamo ripetere l'azione? La risposta fu « no ». Era nostra opinione che una seconda incursione di velivoli statunitensi poteva dare ad Hanoi e a Mosca l'impressione che noi avessimo iniziato un'offensiva aerea in grande stile. Tale decisione non era stata presa. Tuttavia, fummo del parere che l'aviazione sudvietnamita dovesse tornare sui tre obiettivi mancati.

Quella sera stessa, McGeorge Bundy e i suoi esperti fecero ritorno a Washington da Saigon. Alle ventitré ricevetti Bundy alla Casa Bianca. Le conclusioni del rapporto erano favorevoli a un'azione più incisiva contro il Nord. « Senza nuove iniziative delle truppe statunitensi », diceva il documento, « la disfatta sembra inevitabile: probabilmente non è questione di settimane o di mesi, ma ciò potrà accadere nel giro di un anno. Siamo ancora in tempo a modificare le cose, ma non per molto. »

McGeorge Bundy era convinto che un ritiro negoziato degli Stati Uniti in quel momento poteva significare « una resa con scadenze rateali »; mentre una « graduale e continua rappresaglia sarebbe

segue

per coltivare i bulbi olandesi serve qualsiasi terra



occorre piantarli adesso

Piantate voi stessi, secondo poche facili istruzioni, gli autentici bulbi da fiore olandesi di stupendi tulipani, giacinti, narcisi, crocus ecc. Essi crescono sicuramente in ogni terra, in qualsiasi terreno: tanto nei giardini quanto in casa, nei vasi da fiore, in cas-

sette sui balconi ecc. Per evitare spiacevoli delusioni, assicuratevi che i bulbi da coltivare siano effettivamente provenienti dall'Olanda, dove per la gioia degli amanti di fiori, essi da tre secoli vengono selezionati con grande cura. Prima che l'in-

verno sia finito, potrete ammirare a lungo la loro variopinta fioritura. Chiedete subito i veri bulbi selezionati importati direttamente dall'Olanda e le facilissime istruzioni per piantarli a tutti i buoni negozi di sementi e di articoli da giardinaggio.

Rossignol

il piacere dello sci



STRATO 102 - STRATIX 112
ROC 550 - ROC 520
CONCORDE - METALLO
PLASTIC - STRATOFLEX

in vendita nei negozi contraddistinti da questo marchio:



CAMPIONATI ITALIANI '71
13 titoli

COPPA DEL MONDO '71
3 titoli

Richiedete catalogo illustrato gratuito



NICOLA ARISTIDE & FIGLIO s.n.c.
13051 BIELLA



DEBOLEZZA NERVOSA
CURA PRODIGIOSA
ELETTROFOR
CHIEDERE GRATIS
LISTINI ILLUSTRATI
SANITAS - Via Tripoli 27 - FIRENZE

COMPOSIZIONE
Armonia - Contrappunto
- Fuga - Orchestrazione -
Corsi per Corrispondenza
HARMONIA - Via G. Massaia
50134 FIRENZE

L'inglese in Inghilterra
ANGLO-CONTINENTAL SCHOOL OF ENGLISH
la più importante scuola d'inglese in Inghilterra

BOURNEMOUTH
(riconosciuta dallo Stato)
CORSI PRINCIPALI, inizio ogni mese
CORSI PREPARATORI per l'esame
«Cambridge Proficiency»
CORSI DI VACANZE
CORSI SPECIALI per segretarie, il personale
impiegato nel turismo, per impiegati
bancari e personale alberghiero
LONDRA e OXFORD
CORSI ESTIVI DI VACANZE in centri
universitari
Riceverete senza impegno la
dettagliata documentazione dal nostro
Segretariato ACSE,
CH-8008 Zurigo (Svizzera), Seefeldstr. 17,
Tel. 47 79 11. Telex 52529

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____
Avviam. postale _____
Luogo _____

COINTREAU

il liquore "forte"
dal cuore "dolce"



il sapore della vita in due:
momenti, sensazioni, immagini....
....in due bicchieri.... cointreau,
forte, puro, francese.
cointreau: magia di momenti
che è bello rivivere insieme.

LE RIVELAZIONI DI JOHNSON (continuazione)

stata la via migliore per iniziare un nuovo corso». L'idea di attaccare il Vietnam del Nord con bombardamenti aerei aveva offerto materia di studio ai nostri esperti militari durante il 1964. Il Comando Generale del Pacifico, per esempio, aveva messo a punto un piano secondo il quale l'azione aerea contro il nemico doveva effettuarsi in tre fasi, l'ultima delle quali poteva essere un'offensiva aerea contro il Nord. Il piano comprendeva un elenco di novantaquattro eventuali obiettivi. Non si trattava di una proposta formale, ma io ne ero a conoscenza.

Adesso ci trovavamo in un momento cruciale. Ero rimasto colpito dalla logica del ragionamento fatto da McGeorge Bundy il 7 febbraio ed ero stato convinto dai suoi argomenti. L'8 febbraio, poco prima delle dieci, convocai la maggior parte dei membri del Consiglio Nazionale di Sicurezza insieme con i loro principali consiglieri. Sottoposi loro il rapporto di McGeorge Bundy e li trovai unanimi nell'appoggiare la più importante richiesta in esso contenuta: un programma di rappresaglie aeree contro il Nord. Sorsero divergenze d'opinione sui tempi.

Feci il punto sulla nostra posizione. Spiegai che da tempo avevamo preso in considerazione la possibilità di azioni più concrete contro il Nord, ma avevamo sempre soprasseduto nella speranza che il Vietnam del Sud si rafforzasse politicamente e militarmente. Temevo anche per l'incolumità dei civili americani a Saigon. Ora, però, avevamo deciso di attuare il programma e per questa ragione era in corso l'operazione di evacuamento dei nostri connazionali da Saigon.

In quello stesso giorno telegrafai a Taylor per metterlo al corrente dell'inizio delle rappresaglie: sarebbe stata un'azione continuata, « con le modifiche che lei ci avrebbe suggerito... anche in base ai rapporti che ci avrebbe mandato ».

Due giorni dopo, ci furono fornite le prove che i comunisti intendevano dare nuovo vigore alle loro offensive. Un *commando* di guerriglieri aveva fatto irruzione nel campo di Qui Nhon, uccidendo ventitré americani e sette sudvietnamiti, e ferendo ventun soldati statunitensi.

Non appena ebbi notizia dell'incursione, convocai nuovamente il Consiglio Nazionale di Sicurezza. Ci incontrammo nel pomeriggio del 10 febbraio. McNamara riferì sull'attacco a Qui Nhon, aggiunse che, come ministro della Difesa, si associava ai capi militari e all'ambasciatore Taylor nella richiesta di una immediata risposta. Veniva proposto un bombardamento aereo delle forze statunitensi e sudvietnamite contro due accampamenti militari nel Nord e un ponte di importanza strategica per il nemico. Autorizzai l'azione, subordinandola all'appoggio del governo di Saigon. Che, naturalmente, non ci mancò. Il giorno dopo ebbe luogo l'attacco combinato sugli obiettivi previsti.

Il 13 febbraio notificai a Taylor e al Comando Militare di Saigon che avevo approvato un programma di azioni immediate, articolato in tre punti: primo, avremmo intensificato la pacificazione nel Paese con tutti i mezzi possibili; secondo, avremmo condotto « azioni aeree limitate contro obiettivi militari del Vietnam del Nord, al di sotto del 19° parallelo, d'accordo con il governo del Vietnam del Sud; terzo, avremmo portato davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la nostra decisione in risposta all'aggressione di Hanoi.

Lyndon B. Johnson

(2 - continua)

© Copyright per l'Italia - Epoca

Nel prossimo numero:

LA CRISI NEI CARAIBI
JOHNSON SCRIVE A HO CHI-MIN
LA « VIETNAMIZZAZIONE »
DEL CONFLITTO

SOMMARIO

N. 1101 - Vol. LXXXV - Milano - 31 ottobre 1971 © 1971 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
Cesare Zappulli	9	RIFORMA TRIBUTARIA E SISTEMA FISCALE
Ricciardetto	10	LA CINA ALL'ONU: IL PUNTO SULLA SITUAZIONE
Angelo Conigliaro	15	I RISPARMIATORI NON SI ARRENDONO
Aldo Gabrielli	17	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
	18	CHE COSA SUCCEDDE
Alberto Dall'Ora	21	L'INGIUSTA INSUFFICIENZA DI PROVE
Domenico Bartoli	25	DIVORZIO E REFERENDUM
Pietro Zullino	28	LA BOMBA DEL DOTTOR PLOTINO
Giuseppe Grazzini	32	GRAN PARADISO: I GIORNI DEL MASSACRO
Raymond Cartier	40	IL GIAPPONE HA GIÀ CEDUTO: E L'EUROPA?
Lyndon B. Johnson	48	MACNAMARA DICE: « ESCALATION »
Giuliano Ranieri	62	LEONARDO ERA COSÌ?
	73	AGOSTO 1968: PRAGA INVASA
Ulrico di Aichelburg	90	LA NOSTRA SALUTE
Franco Nencini	92	IL GOLGOTA COI COLORI DI BROADWAY
Giuseppe Brunetta S.J.	96	LO SPETTACOLO GIUDICATO DA UN GESUITA
Fulvio Apollonio	100	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Giorgio Torelli	102	UNA FIALA PER NON MORIRE
Nino Amadori	116	IL CILE NEL CANTO DI NERUDA
Marzio Bellacci	120	GLI ASPIRAPOLVERE DA CITTÀ
Gualtiero Tramballi	125	LA MORTE DI SIFFERT
Domenico Meccoli	132	MULLIGAN E VADIM A CONFRONTO
Roberto De Monticelli	136	IL MONDO DI VOLTAIRE DIVENTA SPETTACOLO
Luigi Baldacci	140	« IL RE DEGLI ONTANI » E GLI ORRORI NAZISTI
Giulio Confalonieri	142	PER VINCERE UN CONCORSO PIANISTICO
	147	LA TAVOLA DI VERONELLI



In questo numero: una corrispondenza da New York, con foto a colori, su Jesus Christ Superstar. Lo spettacolo, nonostante la condanna della critica, rende milioni di dollari agli organizzatori. (Foto Lawrence Fried)

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Claudio Abbado ascolta le sue registrazioni con un impianto stereofonico AR



Claudio Abbado è uno dei più prestigiosi esponenti della nuova generazione di dirigenti. Le sue esibizioni in tutto il mondo con le più importanti orchestre sinfoniche e compagnie operistiche sono state altamente elogiate. La Deutsche Grammophon ha pubblicato di recente diverse registrazioni dell'orchestra Boston Symphony sotto la direzione di Claudio Abbado che hanno riscosso un notevole successo di critica e di pubblico.

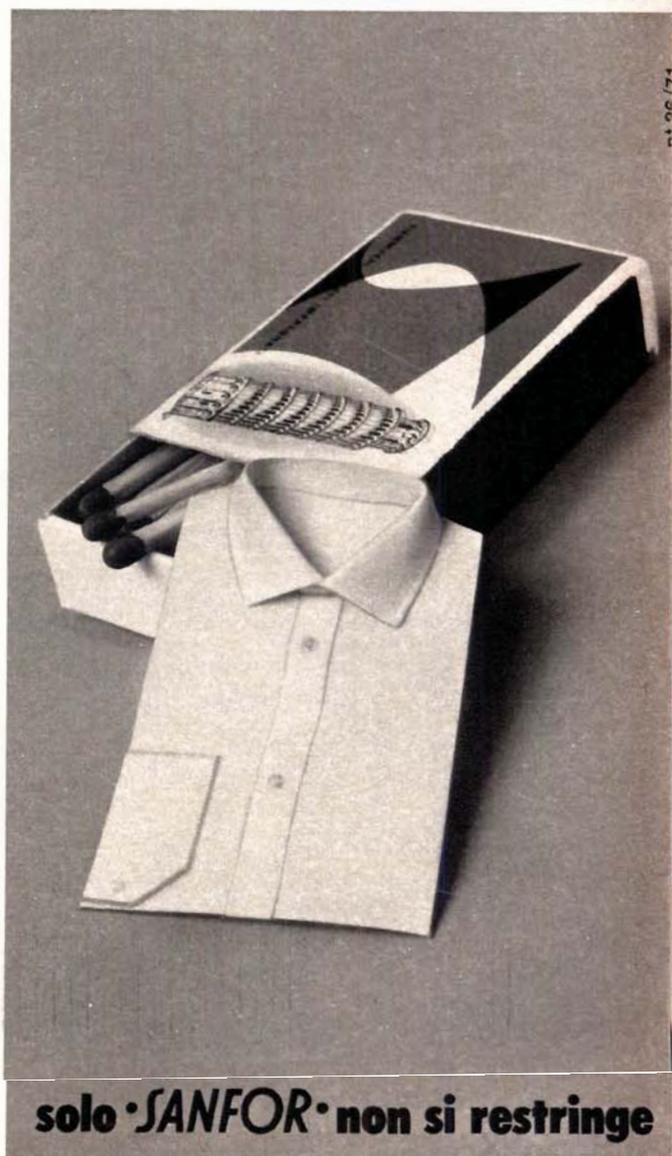
Nel suo appartamento di Milano, Abbado usa un sistema stereofonico composto da due sistemi di altoparlanti AR-3a, un amplificatore AR e un piatto porta-dischi con cartuccia Shure M-75G tipo II. A causa della loro familiarità con il suono della musica viva molti musicisti preferiscono la riproduzione accurata e fedele che offre un impianto AR.

RICHIEDETE CI CATALOGHI E PUNTI DI VENDITA



Acoustic Research International

24 Thorndike Street, Cambridge, Massachusetts 02141 USA
Agenti per l'Italia: Gemco of Italy - Viale F. Restelli 5
20124 Milano - Tel. 688 2420/2039



solo **SANFOR** non si restringe